

ufficio, neppure un De Sanctis, ha avuto mai nessuna efficacia a indirizzare o modificare la poesia, la quale nasce e vive spontanea. Par che abbiano questa efficacia solo gli pseudocritici che si mettono attorno ai poeti per aiutarli e consigliarli; ma, in realtà, essi non producono nè critica propriamente detta nè arte, e sono mosche cocchiere.

B. C.

K. ROBERT GREENFIELD. — *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848.* — Bari, Laterza, 1940 (8.º, pp. 487).

È un'eccellente opera, che ricostruisce dinanzi ai nostri occhi la Lombardia del Risorgimento, regione studiata meno di quanto effettivamente meriti, perchè il suo svolgimento esorbita da quelle che noi siamo soliti considerare le linee capitali del Risorgimento: Mazzini, Piemonte regio, movimento neoguelfo. Eppure la Lombardia fu il seminario delle più salde figure operanti del movimento nazionale: basta aver sotto gli occhi l'elenco dei Mille. Lo studioso americano ha intrapreso una ricerca consimile a quella del Prato sul Piemonte avanti il 1848, e perciò si è proposto d'intendere l'elemento extramazziniano che ha concorso al Risorgimento, tanto più che ad opera compiuta l'agitatore ligure si doveva che solo i due decimi di quanto si era proposto ed aveva sognato si era tradotto nella realtà. La sicurezza con cui il Greenfield si muove nella storia italiana è eccezionale; la conoscenza delle fonti della vita economica e culturale della Lombardia è amplissima; la capacità di giudicare è non comune, specialmente quando si abbia presente il livello mediocre di troppi studiosi di storia del Risorgimento. Il concetto intorno a cui tutto lo studio si svolge è quello che il De Sanctis poneva a base della differenziazione della scuola democratica dalla scuola moderata nella storia letterario-politica del Risorgimento: l'antitesi fra il sogno alquanto astratto del mazzinianesimo democratico, e la capacità di veder le cose e gli uomini e di operare sistematicamente sul reale con un processo evolutivo continuo, del liberalismo moderato. Concetto, questo del De Sanctis, che ha i suoi pregi, ma che forse andrebbe, come ho avuto più volte occasione di accennare, riveduto per non pochi aspetti, fuori della polemica politica, in cui il critico napoletano era pur sempre preso. Ad esempio, la conseguenza di questa aderenza al De Sanctis, nell'opera del Greenfield, si è che il Cattaneo, la più vigorosa figura del Risorgimento lombardo, finisce ad esser quasi confuso coi moderati del '48: l'autore ne sente, è vero, la grandezza, ma non arriva a definire il come e il perchè il Cattaneo rappresenti una tendenza che non può sistemarsi in nessun modo nel programma nazionale dell'Azeglio, e sia rimasto, fino all'ultimo giorno di sua vita, la bestia nera dei moderati.

Ma nel libro del Greenfield anche le imperfezioni han pregio, perchè muovono da una sincera e vissuta esperienza di ricerca. Ad esempio, nel

suo impulso iniziale il libro risente dell'indirizzo deterministico-economico del Salvemini e del Ciasca: vuol cercar le radici del Risorgimento nella vita economica d'Italia. E il libro si apre con un bel quadro della Lombardia e delle sue molteplici attività nel primo ottocento, quadro che richiama alla mente la poetica rievocazione della Bergamo, patria del Nullo, in un recente volumetto del Vaiana, che il Greenfield non conosce. La Lombardia ci si dispiega dinanzi, dalla povera vita delle sue montagne, al benessere composto della mezzadria delle regioni collinose, alla pingue ricchezza della pianura irrigua, ricca di pascoli, di risaie, di allevamenti di bestiame, alimentatrice di una robusta generazione di fittavoli attivi ed energici. Ci appare nella sua attività commerciale, ancora inceppata dalle tradizioni preponderantemente agricole del paese, ma desiderosa di aprirsi vie nuove e di liberarsi dal paternalismo austriaco e di allacciare più stretti legami col resto d'Italia e coll'Europa. Vediamo la sua industria incipiente, ancora appalto di lavoro di braccianti rurali, ma sentiamo anche l'attrazione e la paura del grande sviluppo industriale di cui dava esempio l'Inghilterra. Vediamo la sorgente della nuova ricchezza del paese nella produzione serica: il baco da seta par ricoprire di un filo d'oro tutta la valle padana.

Ma tutto questo preambolo interessantissimo, che serve per definire uomini e cose del secolo e della regione, rimane inerte se ci poniamo dal punto di vista del processo storico-politico. L'autore stesso infine s'accorge che il processo economico della vita lombarda non si lega con la coscienza economico-politica della Lombardia: che questa coscienza nasce e fiorisce indipendentemente dalle diverse classi, dei nobili grandi proprietari, dei mezzadri, dei fittavoli e dei commercianti: che essa si genera dalla santa povertà di un Romagnosi, dalla genialità autonoma di un Cattaneo, dalla pleiade di pubblicisti, uomini di penna, che assumono su di sé il grave retaggio del *Conciliatore*. La stessa irrequietezza smaniosa di un Confalonieri o di un Porro ha una genesi ben diversa dalla loro posizione sociale, che era la stessa del foscoliano « lombardo Sardanapalo », il quale non aveva la più lontana coscienza di doveri economico-politici verso il suo paese. Siamo di fronte all'incongruenza perpetua fra gli schemi economici e la costituzione effettivamente etico-politica delle classi dirigenti. L'economia lombarda è l'oggetto, la materia di studio dei pubblicisti e degli uomini colti di Lombardia, non la forza che li sospinga. Il Greenfield avverte benissimo la posizione educativa, di sprone e di eccitamento di tutto il movimento culturale lombardo, diretto all'applicazione di tecniche più che alla teoria scientifica, ad attuare nella pianura del Po quella civiltà europea che aveva i suoi focolari in Francia ed in Inghilterra. E a un certo punto si chiede se tutto il risveglio economico propugnato non miri a creare le condizioni per uno sviluppo politico: perchè la modernità di vita bandita dai pubblicisti del *Conciliatore*, degli *Annali di statistica*, del *Politecnico*, della *Rivista europea* viene considerata come il preambolo necessario per raggiungere le forme di libera vita in sistemi rappre-

sentativi e per affermare il principio di nazionalità. E negli ultimi capitoli l'autore sospetta che nella realtà tutto il programma incentrato nei progressi agronomici, commerciali, industriali, nella costruzione delle ferrovie, nella istituzione degli asili, delle assistenze mutue ecc., altro non siano che l'unica via consentita all'azione liberale sotto il regime austriaco. Intravede perciò il Greenfield il legame fra la cultura lombarda e la contemporanea cultura francese, e forse avrebbe fatto bene ad approfondire questo legame. Questo movimento di cultura si genera da una fede taciuta.

Ma con questi risultati la dottrina economica acquista un sapore politico, un'autonomia morale ed intellettuale rispetto alla vita economica vegetativa, non sospettata all'inizio della ricerca. La cultura lombarda fa parte della cultura europea incentrata nella fede del progresso, e perciò appare sostanzialmente più affine, di quanto si crede, al movimento mazziniano. Dove non procede direttamente dal Mazzini si allaccia alle fonti europee del Mazzini, e del Mazzini risente l'efficacia nel concepire unitariamente l'Italia (pur con le tendenze autonomistiche del Cattaneo). L'affermazione dell'unità economica della penisola avanti il '48 economicamente era un paradosso, e aveva la sua radice nella visione unitaria del Mazzini che aveva presa anche sui suoi avversari.

La differenza fra i pubblicisti lombardi e il Ligure era in ciò: che i primi non volevano negare a sè stessi le condizioni di vita contraendosi in uno spasmo rivoluzionario, e agivano nel senso che le circostanze e i tempi consentivano.

Sicché si può domandare se quei 2/10 di ideale attuato di cui parla il Mazzini non costituiscano, non i 2/10 dell'Italia risorta, ma pressochè tutta la nuova nazione.

Dato che molti di questi risultati (non però l'ultima mia affermazione sulla parte di Mazzini) sono riconosciuti dall'autore, ad esser pedanti verrebbe fatto di chiedergli perchè, raggiunte queste conclusioni, non sia tornato sui suoi presupposti, che si son rivelati inadeguati e non abbia dato una più profonda coerenza al libro. Ma questa è un'obbiezione pedantesca: ed io amo troppo il travaglio della ricerca, per fare una colpa a chi lascia nella sua opera le tracce della lunga problematicità che costituisce la storia.

A. O.

ALLAIN TARGÉ. — *La République sous l'Empire*, lettres (1864-1870), réunies et annotées par Suzanne de la Porte, préface de Maurice Sarraut. — Paris, Grasset, 1939 (8.º, pp. XXXII-228).

Queste sono lettere scritte da Enrico Allain-Targé, — uomo politico che ebbe parte nella fondazione e assodamento della Terza Repubblica, — alla sua famiglia negli ultimi anni del Secondo Impero, quando egli apparteneva ai più risoluti oppositori. E da esse, che formano un notevole